A

MONSIGNORE

LORENZO BARILI

PATRIZIO ANCONITANO

NOVELLO ARCIVESCOVO DI TIANA

E NUNZIO DEL SOMMO PONTEFICE

NEL CATTOLICO REGNO DI SPAGNA

Monsignore Reverendissimo

Desiderosi di promuovere la devozione a quell' Augusto Mistero a cui ci siamo peculiarmente consecrati, abbiamo divisato di far ristampare questa Lettera Pastorale di Monsignor Benaglio Vescovo di Lodi, nella quale con bella eloquenza e con molta sodezza di argomenti si difende dagli errori degli increduli e degli eretici la fede della Chiesa Cattolica sulla Eucaristia. E questa ristampa volemmo intitolare a Voi, Monsignore Reverendissimo, cui ci onoriamo di avere a Confratello, pel giorno solenne in cui per la imposizione delle mani e la unzione de' santi crismi entrate ancor Voi nella eletta schiera dei supremi Maestri posti dallo Spirito Santo ad istruire il popolo del Signore. Gradite dunque, novello Vescovo, le parole di un vostro degnissimo collega di Episcopato, e degnate di vostra speciale

benedizione tutti coloro che si adoperano a difendere e a propagare il culto di quel Divin Sacramento, che Voi stesso parlando già al popolo nella nostra Chiesa nel 1854, con tanta facondia e dottrina dimostraste essere a noi vera vita, vita di amore, di sacrificio, d'immortalità.

E baciandovi riverenti il sacro Anello, con ossequio e gratitudine ci professiamo

Di Voi, Reverendissimo Monsignore,

Ancona 1. Novembre 1857

Dev.mi Obb.mi Servi
Gli Ascritti all'Arciconfraternita
del SS. Sagramento

LETTERA PASTORALE

DI MONSIGNOR

GAETANO CONTE BENAGLIO

VESCOVO DI LODI

SULLA DIVINA EUCARISTIA

diretta al Clero e al Popolo della sua Diocesi

nella Quaresima del 1852.

L'Eucaristia, sebbene al debole raggio d'una mente angusta qual è quella dell'uomo rimanga sempre il mistero dei misteri, pure quando si contempli cogli occhi della fede, e meglio, si mediti con quella intelligenza del cuore, che nasce dalla carità umile ed ardente, si spoglia in parte delle ombre che la circondano, e senza cessare d'essere un arcano impenetrabile, risplende di tanta sapienza, che diventa una sorgente ricca di nuovi lumi ed ammaestramenti. La fede, assistita dalla grazia, silenziosa e riverente adora in questo Mistero l'opera di quel potere infinito che ben può tramutare le sostanze ch'esso medesimo ha dal nulla prodotte; e se le è negato di comprenderlo, la grandezza però dei motivi, che la inducono a credere, abbastanza l'assicurano e giustificano. La carità conoscendo che *Iddio è Amore*, e credendo *all'amore ch'Egli ha per noi* (Gio. Ep. 1. IV, 16) di nulla si meraviglia, tutto si aspetta da quel *Dio che tanto amò il mondo, che diede il Figliuol suo unigenito*. E però le anime dalla carità penetrate ed accese all'udire che nel

Sacramento dell' Eucaristia il Verbo Incarnato donò tutto sè stesso, anzichè offendersi del mistero, ammirano in esso la più splendida prova del divino amore, piene di gratitudine esultano che Iddio siasi degnato apprestare un pane celeste a noi pellegrini nel terreno esiglio, e in questa mistica cena trovano un assaggio di quel banchetto immortale, onde sperano d'essere in cielo eternamente beate. La ragione poi del cristiano, deposte le incertezze di quella che inferma ereditiamo dalla natura, elevatasi sulle ali della fede e della carità, discopre nel Santissimo Sacramento dell'Altare tali e sì numerose armonie coll'intero sistema delle verità rivelate, che si sente obbligata a riconoscere che questo Mistero è il compimento, il culmine della grand' opera della Redenzione, e che senza di esso il Cristianesimo rimarrebbe imperfetto e dimezzato. L' Eucaristia infatti, come spirituale alimento, nutre ed invigorisce in noi la vera vita dell' anima, compie e perfeziona l'opera di salute a cui sono indirizzati tutti gli altri Sacramenti, e donandoci l'Autore stesso della Grazia, Gesù Cristo, inizia nel tempo quell' unione con Dio che in terra forma la pace dei santi, e in cielo sarà la loro beatitudine. Come reale partecipazione del corpo di Gesù Cristo, essa propaga ed estende a tutti i luoghi, a tutti i secoli i frutti dell' Incarnazione, ed innesta in ogni anima in particolare quel germe di vita divina, per cui il cristiano diventa veramente membro vivo del corpo di Gesù Cristo. Considerata infine qual sacrificio, in essa vien di continuo offerta ed immolata sui nostri altari sotto i veli del Sacramento quella medesima Vittima di propiziazione e di pace, che si diede al Padre in olocausto sul Golgota, Vittima non simbolica, come quelle dell'antica Alleanza, ma vera e reale qual si conviene alla nuova, in cui tutte le figure furono avverate, tutte le promesse adempiute. Così questo Mistero, che alla cecità del senso ed all' orgoglio della ragione individuale sembra una pietra d' inciampo, meditato al lume della sapienza rivelata ci si mostra come la pietra fondamentale di quel culto di verità che è proprio dei figli del Vangelo, ci si palesa come l' anima della religione, il centro, il riepilogo di tutti i dogmi cristiani. E quanto esso sia grande ed importan-

te, ben se n' accorsero i perversi autori della mentita Riforma: ben ciò sentono i loro continuatori, i dissennati corifei del razionalismo! Nell' empio disegno d' abbattere e struggere la Cattolica Religione e ferirla in ciò ch' essa ha di più distintivo e vitale, egli è contro l' Eucaristia ch' essi portano più fieri gli assalti, più accanite le offese. Questo Sacramento richiedendo animi docili e sommessi, cuori santi e puri, irrita l' orgoglio della ragione sofistica, disgusta le passioni che non soffrono regola o freno: essendo stimolo e fonte d' una pietà fervida ed operosa, è una condanna troppo eloquente delle fallaci loro teorie, fredde ed infeconde. Di qui l'odio secreto, di qui la guerra aperta, che da tre secoli si muove al più prezioso de' misteri, quello in cui Dio ha, per così dire, esauriti i tesori di sua liberalità, le dovizie del suo amore. E siccome il fondamento di tutta la dottrina eucaristica è riposto nel dogma della REALE PRESENZA di Gesù Cristo sotto le specie sacramentali; così egli è principalmente contro di questa che gli eretici avventano le loro calunniose denegazioni. A spargere su questa verità i dubbj ed il disprezzo essi fanno mentire i sensi, chiamandoli a giudicare intorno alla sostanza delle cose, mentre nulla attestar ci possono al di là degli accidenti: seducono la povera ragione umana, dandole a credere che impossibile sia in sè stesso ciò ch' essa non può comprendere (quasi il di lei breve compasso potesse misurar l' Infinito e le di lui operazioni); perturbano i sensi delle Sacre Scritture, sostituendo le loro filologiche ciance alla costante e perpetua interpretazione della Chiesa Cattolica derivata dagli Apostoli, i quali dal labbro stesso del Divino Maestro l' attinsero. Questi funestissimi errori non possono, la Dio mercè, nelle nostre contrade essere pubblicamente disseminati, ed anche il potessero, incontrerebbero nell'esimia fede, nella profonda venerazione del maggior numero un' insormontabile barriera. Ma v' hanno pur troppo taluni, occulti disertori della cattolica verità, i quali avendo succhiato da vietate letture l'ereticale veleno, cercano stillarlo negli animi altrui, e tentano attaccare alle spalle quella fede che non osano combattere di fronte, circuendo gli

ignoranti e gl' incauti colle insidie del dubbio e del sofisma. A riparare l' oltraggio, a rimovere il pericolo di queste perverse e tenebrose seduzioni, Noi, ammoniti dall' Apostolo di vegliare alla custodia delle sane dottrine, abbiamo trascelta, Dilettissimi Fratelli e Figli di Gesù Cristo, la presente occasione, in cui dobbiamo rivolgervi la parola per annunziarvi il pontificio Indulto quadragesimale, onde ragionarvi di questo altissimo Dogma della divina nostra Religione, richiamando alle pie vostre considerazioni alcune delle moltissime prove che ne dimostrano la verità e la certezza. Il trattare un tale soggetto, oltr' essere per gli addotti motivi grandemente utile ed opportuno, portiamo fiducia che debba altresì a tutti riescire d'ammaestramento e conforto.

Iddio, che nel secreto degli eterni suoi consigli prepara il trionfo della verità e veglia sui destini della sua Chiesa, non solo condusse gli avvenimenti per modo che il Dogma della Reale Presenza ricevesse nuovo lustro dal conflitto coll' errore, e fosse solennemente proclamato nell' ultimo Ecumenico Concilio (Sess. 13.ª); ma provvide altresì che perpetue si conservassero e di continuo fossero moltiplicate le prove e le testimonianze che lo rendono evidentemente credibile. Egli volle che la certezza di questo Mistero fosse circondata dalla più vivida luce, e quanto esso è sublime ed incomprensibile pel nostro angusto intelletto, altrettanto splendidi, molteplici e robusti fossero gli argomenti che ne dimostrano l' origine al tutto divina. Di guisa che, se come il più arcano dei dogmi esso umilia il nostro spirito e gl' impone un omaggio apparentemente difficile, come chiaramente da Dio rivelato lo convince e lo sforza a riconoscere che nulla v' ha di più nobile, di più ragionevole d' un tale tributo di fede. E questa invitta evidenza di dimostrazione, mentre conforta i cattolici nel pensiero che l' umile loro fede è piena di sapienza, è suggello di condanna e d' ignominia alla pervicace ostinazione degli eretici e degli increduli; giacchè costoro, rinnegando l' Eucaristico Mistero, non solo si chiariscono ribelli all' Autorità infallibile della Chiesa, ma si oppongono e resistono alla stessa ragione, la quale ci grida — che quando siasi ad evidenza provato aver Dio

rivelata una dottrina, non è più lecito, anzi è una stolta empietà il rigettarla, o il mettere in dubbio s' essa sia vera; quasichè la Verità per essenza potesse farsi maestra dell' errore!

L' importante adunque, l' essenziale nella presente ricerca si è di sapere: Se la Fede del Cattolico, il quale, per usare le stesse espressioni del Sacro Concilio di Trento, professa che « nel Sacramento dell' Eucaristia dopo » la consecrazione del pane e del vino, sotto le specie » di queste cose sensibili, si contiene veramente, real- » mente e sostanzialmente il Signor Nostro Gesù Cristo, » vero Dio ed uomo » sia concorde a quanto Iddio medesimo ha manifestato agli uomini intorno a questo Mistero. Ove questo punto sia solidamente stabilito, i diritti della ragione sono appieno soddisfatti; anzi ella stessa giustamente esige e comanda, che l' uomo deponga i suoi dubbj ed adori in silenzio gli oracoli dell' Altissimo.

Ora la dottrina della Reale Presenza di Gesù Cristo nell' Eucaristia è dessa veramente da Dio rivelata? Il negarlo sarebbe follia. O si consultino le sacre pagine, o s' interroghi la perenne cattolica tradizione, nulla v' ha di più certo e di meglio dimostrato. E l' insistente e versatile sofistica con cui gli eretici si sforzarono d' oppugnare la dimostrazione cattolica, anzichè infermarla, giovò anch' essa a crescerle lume e vigore, poichè diede origine ed eccitamento a quelle stupende apologie che, succedutesi da Bellarmino a Wiseman, inseguirono ed incalzarono l' errore in tutti i suoi nascondigli, ne segnarono le incoerenze e le variazioni, e rimangono gloriosi monumenti e trofei della scienza cattolica.

Apriamo infatti il volume del Nuovo Testamento. A lungo ed a varie riprese esso ragiona del santissimo Mistero dell' Eucaristia: ce ne racconta la rivelazione e la promessa: ci descrive il sempre memorabile istante in cui fu da Gesù Cristo istituito: narra infine come sin dagli esordj della Chiesa nascente i primi fedeli si adunassero a celebrarlo. Ed in tutti questi luoghi l' idea che ce ne viene offerta è identica a quella che la Chiesa in ogni età e contrada ha professato e professa: in tutti si parla d' una reale, non ideale o fantastica partecipazione al vero Corpo

ed al vero Sangue di Gesù Cristo; e ciò ne' termini i più precisi, i più positivi, per istorcere e frantendere i quali bisogna far violenza alle più ovvie regole dell' interpretazione e rinnegare il buon senso.

Vedasi brevemente.

Quegli fra gli Evangelisti che ne porge più profondi insegnamenti sulla dottrina Eucaristica, è S. Giovanni. E ben si conveniva che l' Apostolo dell' Amore, quegli che dal seno stesso di Gesù attinse la notizia de' celesti secreti, ci si facesse interprete di quel Mistero in cui Dio ci diede il pegno più grande dell' infinito amor suo. Nel VI. Capo del suo Vangelo egli, dopo narrato il miracolo de' pani moltiplicati per pascere le turbe, ci dipinge il Redentore, che là in Cafarnao, in una Sinagoga, in mezzo a un popolo affollato, rivela e promette il nuovo Cibo celeste, onde pascere Egli voleva le anime di coloro che avrebbero in Lui creduto. La scelta dell'occasione, il proemio che Gesù Cristo fa precedere all' annunzio del profondo Dogma a cui intende iniziare i suoi discepoli, le inchieste e i dubbj da tal annunzio suscitati, tutti insomma i particolari di quel discorso, concorrono e cospirano a dimostrare che le parole del divin Maestro si devono prendere nel senso che la Chiesa cattolica loro attribuisce. Il miracolo della moltiplicazione dei pani, dal quale erano ancora tocchi e compresi gli Ebrei che pendevano dal labbro del Redentore, oltr' essere un segno manifesto, un autentico suggello dell' onnipotenza di chi l'aveva operato, offriva in sè medesimo una cotal similitudine coi prodigj che avverar si dovevano nel Mistero Eucaristico. Come miracolo esso attestava l' assoluto dominio che Cristo esercitava sulle create sostanze: come simbolo rappresentava, esprimeva l' ineffabile moltiplicazione, ch' Egli voleva far del suo proprio Corpo sotto i veli sacramentali a spirituale nutrimento di tutti i popoli che benedetto l'avrebbero, come loro Salvatore. Quel fatto prodigioso era una prova parlante; esso veniva a significare: chi moltiplicò pochi pani di maniera che bastassero a saziare più migliaja di persone, non potrà in un modo invisibile rinnovare la stessa meraviglia per riguardo al suo corpo nascosto sotto le specie del pane? Nè contento d' insinuare con questa sen-

sibile immagine il grande Mistero, Gesù dispone altresì gli animi de' suoi uditori ad accoglierlo docili e pronti con una viva ed efficace esortazione alla fede: « Non può » alcuno (Egli sclama) venire da me se nol tragge il Pa» dre, che mi ha mandato (44) . . . . Sta scritto ne' Pro» feti: Saranno tutti ammaestrati da Dio. Chiunque per» tanto ha udito ed imparato dal Padre, viene a me (45). » In verità, in verità vi dico: Chi crede in me ha la vi» ta eterna (47) ». Or qui rispondano gli eretici: Che significano queste reiterate e calde esortazioni? Se si fosse trattato solamente d' una semplice figura, d' uno sterile simbolo, qual bisogno aveva egli il Salvatore d' insistere tanto sulla necessità di credere in Lui, d' affidarsi interamente alla sua parola? Quelli che l' ascoltavano, Ebrei di nascita e di educazione, non erano essi già assuefatti al linguaggio simbolico? Quale difficoltà avrebbero essi avuto ad aggiugnere alle tante, che già veneravano, una nuova figura? L' invito ad adottare un simbolo di cui nella manna del deserto avevano già il riscontro, anzichè tornar loro penoso e malagevole, attraeva, lusingava la loro abituale maniera di pensare. Se a questo solo mirato avesse il discorso del Redentore, inutili erano quei calorosi eccitamenti alla fede. La sollecitudine pertanto ch' Egli adoperò in ravvivarla ed accrescerla indicava ch' era per manifestare loro una dottrina insolita, arcana, opposta alle loro mentali abitudini, una dottrina che dimandava alla loro intelligenza uno sforzo, un sacrificio. Un atto straordinario di fede profonda e generosa doveva accogliere il mistero della fede. Si tengano presenti allo spirito questi riflessi e poi si ascoltino le parole che il Verbo umanato diresse ai Cafarnaiti: « Io sono il pane vivo che » sono disceso dal cielo (51). Chi d' un tal pane mange» rà, vivrà eternamente: e il pane che io darò, è la » mia carne per la salute del mondo (52). Altercavano » perciò fra loro i Giudei dicendo: Come mai può costui » darci a mangiare la sua carne? (53) Disse adunque loro » Gesù: In verità, in verità vi dico, se non mangerete » la carne del Figliuolo dell' Uomo, e non berete il suo » sangue, non avrete in voi la vita (54). Chi mangia la » mia carne e beve il mio sangue, ha la vita eterna, ed

» io lo resusciterò nell' ultimo giorno (55). Imperocchè la » mia carne è veramente cibo, e il mio sangue è veramen- » te bevanda (56). Chi mangia la mia carne e beve il mio » sangue sta in me, ed io in lui (57). Siccome mandò » me quel Padre che vive, ed io per il Padre vivo; così » chi mangerà me, vivrà anch' egli per me (58). Que- » sto è quel pane che è disceso dal cielo; non sarà co- » me de' padri vostri, i quali mangiarono la manna e » morirono. Chi di questo pane mangia, vivrà eternamen- » te (59) ». Che il Salvatore divino qui favelli del mistero Eucaristico qual è ricevuto ed adorato dai Cattolici, risulta chiarissimo dall'intero contesto, e dall'uniforme e costante esposizione de' Santi Padri. Il pane di cui egli ragiona non è ancor dato, ma promesso, è un cibo affatto nuovo: e quindi il dire, come fanno i Protestanti, che qui è discorso metaforicamente dell'istruzione della fede, è un' aperta incongruenza; poichè la fede era già stata oggetto dell' insegnamento di Cristo, predicata, imposta da Lui ed accolta da coloro che l'ascoltavano. E d'altra parte il confronto colla manna del deserto, la quale era pure un reale alimento, l'antitesi costante e più volte ripetuta di *cibo* e *bevanda*, di *carne* e *sangue*: le espressioni enfatiche — la *mia carne* è VERAMENTE *cibo*, *e il sangue mio è* VERAMENTE *bevanda*, non consentono di dare a queste parole un senso traslato. Oltrechè la frase — *mangiare la carne d' un uomo* — aveva già nell' uso degli Ebrei (come osservano i più dotti interpreti) un senso metaforico suo proprio, affatto opposto a quello che, a detta dei Protestanti, le era in questa circostanza da Cristo assegnato: essa significava *offendere alcuno con un'accusa ingiuriosa, calunniarlo gravemente*. Ora, se Gesù Cristo voleva parlar per metafora, perchè avrebbe Egli vestito il suo pensiero con un'immagine abborrita e ripugnante, Egli ch' era tanto sollecito d' accomodarsi alla volgare e corta intelligenza de' suoi uditori? Senonchè noi abbiamo un mezzo più facile e sicuro da troncare tutte le quistioni, e a sciogliere ogni dubbio; ed è il fatto riferito nel testo evangelico, che i Cafarnaiti intesero le parole di Cristo d' una reale partecipazione alla carne, al sangue di Lui, proprio nel senso medesimo della Chiesa

cattolica. Eglino fra sè contendevano in qual maniera Cristo darebbe loro a mangiare la propria carne. Or bene, che rispose il divino Maestro a questa prima ribellione del senso contro il Mistero dell' Altare? Come accolse Egli questa prima protesta del giudizio individuale? Mitigò forse, addolcì le sue espressioni? Fece egli qualche concessione al razionalismo di quella Sinagoga? Nulla di tutto questo! Conferma con una solenne attestazione i suoi detti: *in verità, in verità io vi dico* . . . . . : ripete la stessa dottrina con frasi più chiare e determinate, anzi la riassume in una forma di dire decisa, risoluta, che esprime con evidenza gli effetti d' un reale nutrimento: *Chi mangerà me, anch' egli vivrà per me*. Ai dubbj alle inchieste de' suoi ascoltatori, a quella ricerca del *Come mai può . . .?* che è il perpetuo scoglio a cui rompe la superbia della ragione umana, Egli non degnasi neppur di rispondere, e con tale silenzio condanna sino dal suo nascere le temerarie pretese del razionalismo. Udite queste dichiarazioni, altro partito non rimaneva agli astanti, che quello di assentire docilmente al Mistero che l' Uomo-Dio loro annunziava. Molti invece si ostinano nel dubbio irriverente, e di nuovo protestano: *Questo è un duro sermone, e chi può reggere ad ascoltarlo?* (S. Gio. l. c.); e vedendo che il Redentore su questo articolo di sua dottrina era inesorabile, vittime miserabili dell' orgoglio lo abbandonano. Se il discorso di Cristo, come i Protestanti pretendono, altro non era che un tessuto di metafore, egli è evidente, che con una semplice parola, con un sol cenno di spiegazione Egli poteva dissipare i dubbj di quei Cafarnaiti, ch'erano pur suoi discepoli. Evidente è pure che Gesù Cristo, via, verità e vita, amoroso Pastore, che di continuo anelava alla salvezza delle anime, non avrebbe a lungo sofferto che la loro fede per un equivoco vacillasse, o venisse meno. Nel supposto dei Protestanti il tacere era un indurli in errore. Tale condotta, che offende anche l'onestà naturale, in Gesù Cristo, vivente esemplare di moral perfezione, è impossibile, ripugna al suo divino carattere: l' attribuirgliela sarebbe sacrilega bestemmia. Eppure il Salvatore che tanto amava quegl' infelici, che per attirarli a sè e farli suoi aveva operato il giorno innanzi uno

stupendo miracolo, li lascia partire senza dar loro il minimo rischiaramento, senza pur un segno di richiamo. Anzi rivolto a' suoi più intimi e cari seguaci, agli Apostoli, loro dice: *Volete forse andarvene anche voi?* (S. Gio. l. c.). Il che era un dire: Io non ho più nulla da levare o aggiungere al mio discorso: se volete restare miei discepoli, lo potete solo a questo patto, che crediate senza esitare, per difficile e strana che vi paja la dottrina ch' ora vi ho comunicata. Qui gli atti spiegano le parole: l' evidenza splende nella sua più viva luce. Poteva Gesù aprire e determinare il suo pensiero con più di asseveranza e di precisione? Che poteva più fare o dire per dichiarare ch'Egli intendeva discorrere d'un reale nutrirsi della propria carne? Le frasi qui usate da Cristo sono sì limpide ed esatte, che lo stesso Lutero, che si struggeva d' aver qualche pretesto per abolire anche questo dogma, fu costretto a confessare: Ben vorrei che taluno m' insegnasse il modo da poter negare la *reale presenza*; ma io lo vedo impossibile: troppo concludenti sono i testi della Sacra Scrittura.

Questa promessa tanto chiara e positiva fu adempiuta; alla certa predizione seguì certissimo i' effetto. Gesù Cristo *che aveva amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine* (S. Gio. 13, 1.); ed a dimostrazione dell' immenso amor suo, nell' ultima cena innanzi alla sua Passione, mentre gli empj tenevano congrega per dargli infame morte sulla croce, Egli, onde restar sempre vivo e presente in mezzo ai suoi fedeli, diede a sè stesso una nuova esistenza, una nuova vita, la vita, l' esistenza sacramentale. Secondo il racconto adunque de' tre Evangelisti Matteo, Marco e Luca, « mentre gli Apostoli cena» vano, Gesù preso in mano il pane e rese le grazie, lo » benedisse, lo spezzò e lo diede loro dicendo; Prendete » e mangiate: questo è il mio corpo, il quale è dato per » voi; fate questo in memoria di me. E preso il calice, » rese le grazie e lo diede loro dicendo: Bevete di questo » tutti. Imperciocchè questo è il Sangue mio del nuovo » testamento, il quale sarà sparso per molti per la re» missione dei peccati » (S. Mat. XXVI, 26, 27, 28. S. Luca XXII, 19, 20). Le parole pronunciate da Cristo

in questo momento facevano un perfetto riscontro, corrispondevano esattamente a quelle ch' Egli aveva dette in Cafarnao. Venivan esse a significare; Io v' ho promesso, v' avrei dato il mio corpo in cibo, il mio sangue in bevanda: ecco ch' io compio, prima d' andar incontro alla morte che gli empj m' apparecchiano, la mia promessa; questo è il mio corpo; questo è il mio sangue. Gli Apostoli intesero, ed intender dovevano tali parole nel loro significato ovvio e letterale. Non eran eglino quei medesimi che avevano creduto al mistero annunziato, ed alla interrogazione del Maestro divino: *Volete forse andarvene anche voi?* avevano per la bocca di Pietro risposto: *Signore a chi andremo noi? Tu hai parole di vita eterna. E noi abbiamo creduto e conosciuto che tu se' il Cristo, Figliuolo di Dio?* (S. Gio. l. c.). In quelle parole eglino trovano il compimento atteso d' una promessa infallibile, e il premio desiderato dell' umile e sublime loro fede. Ben è vero che accettandole nel vero e naturale loro senso, e credendo tutto ciò che esse esprimevano, eglino dovevano insieme credere che la sostanza del pane s' era tramutata in quella del corpo di Gesù Cristo, e la sostanza del vino in quella del di Lui sangue, e credere altresì agli altri invisibili prodigi che da questo misterioso fatto conseguono; ma ciò non poteva nè doveva per nulla arrestare la loro fede. Poichè quegli che loro parlava era il Figliuolo di Dio: in Lui essi adoravano la Sapienza e la Virtù del Padre: Sapienza in cui non poteva cadere errore od inganno: Virtù a cui nessuna forza o legge della natura creata poteva resistere. Essi Lo vedevano premettere alla consecrazione del pane e del vino quel rendimento di grazie ch' Egli soleva far antecedere qual indizio o preludio ai suoi più grandi miracoli; quindi s' aspettavano qualche stupendo effetto della di Lui onnipotenza. Qual fosse un tal effetto, l' udivano dalle stesse di Lui labbra espresso in termini semplici positivi: *questo è il mio corpo*: *questo è il mio sangue*: e questi termini sì chiari erano accompagnati da frasi enfatiche che annullavano, rendevano impossibile il dubbio ch' egli parlasse di figure o simboli: *questo è il mio corpo che è dato per voi*: *questo è il mio sangue che sarà sparso per molti.*

Giacchè tutte queste espressioni, sì proprie e naturali, sarebbero state ingannevoli, fallaci, se ciò che Gesù aveva tra le mani dopo la benedizione non fosse stato realmente e sostanzialmente il Corpo di Lui santissimo, il preziosissimo di Lui Sangue; nè questo poteva essere, se avvenuta non fosse la prodigiosa conversione della sostanza del pane in quella del corpo di Cristo, e della sostanza del vino in quella del sangue. Non potevano adunque gli Apostoli rimaner incerti, nè sul senso delle parole divine, nè sui prodigi occulti, operati per compiere, verificare ciò che esse significavano. Mettendo in forse il senso delle medesime, essi avrebbero oltraggiato la veracità del Figlio di Dio, quasichè Egli potesse mentire e prendersi giuoco della loro credulità od ignoranza. Dubitando della meravigliosa *reale presenza* avrebbero fatto ingiuria all'infinito di Lui potere. Non era Egli quel Verbo Eterno per mezzo di cui furono fatte le cose tutte? Non aveva Egli dispiegata innanzi ai loro occhi la sua onnipotenza con una lunga serie di miracoli? Quante volte non avevano essi sperimentato che le parole di Lui erano potenti ed efficaci a produrre tutto ciò che esprimevano? Si considerino inoltre le circostanze in cui questo grand' atto si compiva. Era l'istante solenne in cui Gesù Cristo alla vigilia di sua Passione stava per separarsi da' suoi cari: istante di supremo addio, nel quale l'anima apre svelatamente i più intimi suoi secreti. Egli versava il cuor suo nel seno di quelli che aveva degnati del nome d'amici, a' quali detto aveva: A voi è concesso il penetrare il mistero del regno di Dio; agli altri è annunziato in parabole. Istituiva un Sacramento ch'esser doveva un mezzo di salute per tutti i popoli, una legge universale per la sua Chiesa, e quindi bisognava fosse espresso con le formole le più semplici ed esatte: stabiliva il Sacrificio della Nuova Alleanza, il quale doveva rendere vani ed inutili i simboli dell'Antica, e perciò non poteva senza un controsenso essere esso medesimo un simbolo, una figura. Non son questi altrettanti vivissimi indizi che le parole di Lui si avevano ad assumere nel loro senso proprio e letterale? Infine egli è certissimo che in questo senso gli Apostoli le intesero, e che dietro il loro

esempio ed insegnamento la Chiesa sin da' suoi principj e poi sempre e dappertutto adorò Gesù Cristo realmente presente sotto i veli del Sacramento. Ora se il Redentore avesse proferite quelle parole sì formali e proprie in un senso oscuro e simbolico, senza avvertire di ciò gli Apostoli, scelti da lui a fondare la futura sua Chiesa, anzi dopo aver esatto da loro che in senso proprio le intendessero: chi non vede ch' Egli avrebbe tratto in errore e gli uni e l'altra? L'animo rifugge inorridito dal pensiero delle conseguenze, che nascerebbero da questo mostruoso supposto, che è pur quello degli eretici. Il Verbo incarnato, la Verità per essenza avrebbe chiuse, suggellate le sue divine lezioni con una menzogna: ai suoi più fidi discepoli avrebbe lasciato, come testamento e ricordo del suo amore, un inganno: stabilito in quella Chiesa, che doveva stendere il suo impero su tutti i popoli, un culto idolatrico. Chi può senza ribrezzo e sdegno udire questi orribili assurdi? Ben profondo dev'essere l'orgoglio dell'incredulo, se all'affacciarsi di queste sacrileghe conseguenze del suo sistema, non s'arresta compreso d'orrore.

A rincalzare queste prove, se bisogno cen fosse, s'aggiunge la testimonianza di S. Paolo. Scrivendo ai fedeli di Corinto che accorrevano a ricevere l'Eucaristico Mistero, dopo narratane l'istituzione colle stesse parole degli Evangelisti, così li ammonisce: « Chiunque mangerà questo pane o berà il calice del Signore indegnamente sarà reo del corpo e del sangue del Signore. » Provi perciò l'uomo sè stesso, e così mangi di quel » pane e beva di quel calice. Imperciocchè chi mangia » e beve indegnamente, si mangia e beve la condanna- » zione, non distinguendo il corpo del Signore ». Or qui noi dimandiamo agli eretici: Qual significato avrebbero queste gravi esortazioni, queste terribili minacce, se l'Eucaristia altro non fosse che uno sterile simbolo, una vuota figura? non sarebbero nemmeno intelligibili. Solo dalla fede nella dottrina della *Reale Presenza* esse acquistano valore, esse traggono quella terribile verità che di fatto racchiudono. Se l'Apostolo non avesse creduto ed insegnato che nell'Eucaristia si riceve realmente il Corpo e

il Sangue del Signore, poteva egli con verità chiamar rei, profanatori d'esso Corpo e Sangue coloro che indegnamente si comunicano? Appunto perchè realmente assumesi il corpo di Gesù Cristo, gravissimo è il peccato di chi indegno vi partecipa, e quindi descritto con sì severe espressioni. Ma già l'Apostolo stesso aveva spiegato qual fosse il fondamento dogmatico de' suoi minacciosi ammonimenti, ricordando ai Corinti la verità della *Reale Presenza: Il Calice della benedizione che noi consacriamo, non è forse la communione del Sangue di Gesù Cristo? ed il pane, che spezziamo, non è la communione del corpo del Signore?* (S. Paolo, 1. Cor. X, 16).

Questa piena, inconcussa, irrepugnabile dimostrazione del Dogma Eucaristico, che si ricava dalla parola di Dio *scritta*, trovasi custodita, confermata, riprodotta e difesa dalla concorde, universale, inalterata tradizione di tutte le Chiese cristiane, la quale dagli Apostoli scendendo insino ai nostri tempi non fu turbata se non nel decimo sesto secolo dalla pretesa Riforma dei Protestanti. Nessuna verità rivelata raccolse in suo favore un maggior numero di suffragii. Tanti sono gl' indizii che la manifestano, quante le vie per cui il pensiero si comunica: le storie la ricordano, i monumenti l'attestano, i libri, le scritture dell'antichità cristiana ne parlano. La fede in questo Dogma risplende nella gravità de' riti, e più ancora nel culto supremo di latria, onde in ogni contrada fu sempre adorato Gesù Cristo realmente presente in sugli altari: anima e penetra le più antiche liturgie, l'egizia, la siriaca, l'armena, quelle d'Antiochia e di Roma, negli Inni e nelle Preci delle quali vivo e profondo spira il sentimento di stupore, d'adorazione da cui erano compresi i fedeli che assistevano ai divini misteri. Traspare e si appalesa questa fede nelle pratiche dell'antica ecclesiastica disciplina, la quale, e nascondeva ai pagani la dottrina eucaristica per sottrarla agli insulti di loro ignoranza, ed ai catecumeni ne differiva la notizia per il timore che gli animi loro, non ancora disposti, non fossero spaventati da ciò che essa contiene di misterioso ed incomprensibile. Che se si fosse trattato sol d' un rito commemorativo o simbolico, tali cautele e sollecitudini sarebbero state del tutto

inutili. E questa dottrina non solo è proclamata ed insegnata da' Vescovi e Pontefici alle nazioni stabilite nella cattolica unità; ne rimase e dura tuttavia la credenza anche presso le sette, o eretiche, o scismatiche, i Greci, i Monofisiti, i Nestoriani, che dalla vera Chiesa si staccarono prima dei Protestanti.

Una tradizione tanto unanime, conservata con sussidii sì varii e molteplici, diffusa in ogni parte del mondo, fra genti divise per luoghi e tempi, diverse per costumi, vive nella sua originaria integrità, leggesi interpretata e difesa nel suo senso genuino uei libri di tutti i Santi Padri, Dottori e Apologisti della cattolica religione. E già che i Padri de' primi sei secoli (dappoichè sulla credenza de' tempi posteriori non si mosse mai dubbio) abbiano professato e sostenuto nella maniera più esplicita il Dogma della *Reale Presenza*, oramai anche gli stessi Protestanti ce lo concedono: troppo chiare e numerose sono le testimonianze che dai volumi di quei fedeli interpreti e custodi dell' evangelica dottrina si deducono: troppo evidente è il fatto da osar di negarlo come dapprima si fece. E non solo i SS. Padri insegnano ed espongono il Dogma eucaristico, in tutta la sua nuda e misteriosa semplicità e grandezza, ma lo discutono e sviluppano in ogni sua parte, e ne dimostrano la verità innegabile, ora dalle parole di Cristo formali e positive (Tertulliano lib. IV. contr. Marc. Origene Hom. IX. in Lev.) ora dai mirabili effetti che la Santissima Eucaristia produce; giacchè dessa è l'antidoto contro la morte, il farmaco della risurrezione (S. Ignazio ad Smyr.): dessa genera in noi la vera vita dell'anima (S. Gregorio Naz. Or. de Pasch.): a Dio realmente ci unisce (S. Ilario Trin. VIII, 13), e c' incorpora a Cristo Gesù (S. Cirillo catech. Myst.): dessa infonde ne' martiri il coraggio, i quali confortati dal Sangue di Cristo ricevono forza di dare per Lui il proprio sangue (S. Cipriano Ep. 56). E tanto alieni sono tutti i SS. Dottori dal considerar l' Eucaristia come un semplice segno, un mero simbolo, che di continuo c' invitano a considerar in essa l'opera più stupenda dell'onnipotenza divina. « Come potranno gli eretici (dice « S. Ireneo Adv. Haer. 4, 17), capire che il pane dopo

» la consecrazione è il Corpo del Signore, se non ri-
» conoscono in Lui il Fattore dell' Universo? » E S. Ambrogio (De Myst. cap. IV 55): « Il Corpo che consa-
» criamo dalla Vergine nacque: a che ricerchi dunque
» nel Corpo di Cristo l'ordine della natura, se lo stesso
» Signore fuor d' ogni legge naturale da una vergine è
» nato? » Anzi profondamente ispirati dalla fede nella REALE PRESENZA, quegli illustri difensori del Dogma cattolico preveggono e sciolgono le difficoltà, che ora gli increduli rinnuovano Ed a ribatterle, spesso ricorrono alla veracità del Verbo di Dio. « Lo stesso Signore Gesù
» sclama: (così S. Cirillo) *questo è il mio Corpo che per*
» *voi sarà dato*, e tu osi dire, o eretico: non è il corpo
» di Lui? » E S. Basilio: « Allorchè Dio ha parlato,
» non ci deve essere più nè dubbio nè esitazione, ma
» deesi credere ch' ogni cosa è possibile a Dio, quan-
» tunque la natura vi si opponga; le parole del Signo-
» re - *questo è il mio corpo* - producono una convinzione
» invincibile ». Più spesso ancora richiamano il pensiero de' cristiani all' infinita potenza di Dio a cui tutta la natura creata è soggetta. « La parola di Cristo (esclama
» S. Ambrogio de Sac. 4) potè dal nulla produrre ciò
» che non era; e non può le cose che già sono cangiar
» in ciò che non erano? Poichè egli è un miracolo più
» grande il dare alle cose una natura che non avevano,
» di quello che mutarla già data. Imperciocchè (continua
» S. Giovanni Grisostomo Hom. de Prod. Jud.) non è
» per virtù dell' uomo, che il pane e il vino che offe-
» riamo, divengono il corpo e il sangue di Gesù Cristo,
« ma per virtù dello stesso Signore che è morto per
» noi. Il labbro del Sacerdote pronuncia le parole; ma
» queste solo dalla onnipotenza e dalla grazia di Dio
» ricevono la loro efficacia ».

Infine la Chiesa che Gesù Cristo ha stabilita in mezzo al variar delle umane opinioni fondamento e colonna di verità, quella Chiesa a cui Egli promise che sarebbe stata dal suo Santo Spirito assistita insino alla fine dei secoli, dopo aver dichiarato e mantenuto il Dogma della REALE PRESENZA in sette Concilii Generali, ultimamente lo definì e proclamò con ispeciale ed apposito Decreto, suggellando

così con il suo infallibile giudizio la fede di tutti i tempi e popoli cristiani. — Se alcuno negherà che nel Sacramento della Santissima Eucaristia si contiene veramente, realmente e sostanzialmente il Corpo e il Sangue insieme all' anima ed alla divinità del Nostro Signor Gesù Cristo, e perciò tutto Cristo, e dirà che Gesù Cristo è nel Sacramento soltanto come in segno, in figura od in virtù, sia scomunicato. —

A questo cumulo di prove e di testimonianze, a cui potremmo aggiungere grandi e pubblici miracoli operati da Dio a conferma e manifestazione della verità del Mistero Eucaristico, a questo cumulo di prove e testimonianze, che cosa oppongono gli eretici? Un' arbitraria denegazione, rigettando, come fanno, il senso letterale delle parole usate da Cristo nell' istituire il Sacramento dell' Altare, mentre il contesto li convince, l' evidenza grammaticale li confonde e l' interpretazione originaria ed universale della Chiesa li condanna di temerità e d' incompetenza: e tutto ciò per surrogare al vero, non un altro senso, ma un ammasso di contradizioni; giacchè se sono unanimi nel negare la verità, ben mostrano poi di averla abbandonata e perduta colla mostruosa discordia di pareri in cui miseramente si dibattono. Un perpetuo sofisma: avvegnachè gli eretici confondendo di continuo ciò che è impossibile in sè stesso, con quello che è incomprensibile all' uomo, ciò che è contrario alla ragione con quello che le è superiore, non mai cessano di ripetere la calunnia tante volte confutata, che la credenza dei cattolici contenga contradizioni ed assurdi. Calunnia, diciamo, poichè se il Mistero dell' Eucaristia, come tutti gli altri rivelati, supera la capacità dell' umana intelligenza (del che tutti convengono), per questo solo è levata, esclusa la possibilità di scoprirvi e dimostrare che vi si contenga qualche cosa di ripugnante. Infatti per iscoprire e dimostrare che una dottrina inchiude qualche contradizione, bisogna comprenderne perfettamente i termini per poterli paragonare, e cogliere la contradizione che si cerca opporre. Ora questa perfetta cognizione de' termini per riguardo al Dogma Eucaristico ci manca interamente, appunto perchè è un mistero. E lasciando da parte la natura

del corpo, di cui tanto questionano i filosofi, nè noi diciamo, nè i nostri oppositori possono dire d'avere un idea chiara ed adequata intorno al modo sacramentale con cui il Corpo di Cristo è presente nell' Eucaristia ; quindi è tolta loro la possibilità di dimostrare che vi sia fra i termini del dogma stesso qualche ripugnanza. Che resta adunque? Resta che l' uomo freni l' inquieta e vana sua curiosità , che sommesso riceva e veneri un mistero che gli è con tanta evidenza d' argomenti da Dio , suprema verità , manifestato: resta che l'uomo più non ripeta la stolta inchiesta dei Cafarnaiti già da Cristo condannata , ma entri risoluto e sincero nella via della Fede, a cui la Chiesa cattolica l' indirizza e l' invita.

E considerando il numero, lo splendore, l'efficacia degli indizi, delle prove e delle testimonianze, che sopra abbiamo più riepilogate che svolte , quanto non devono rallegrarsi e gloriarsi i Cattolici di tenersi e star fermi nella via sicura e munita per la quale la Chiesa li guida! Quanto compiacersi d'appartenere ad una Chiesa , nel di cui insegnamento sono sì armoniosamente conciliati i doveri della fede colle esigenze della ragione! Ed infatti l' assenso che noi umili e docili prestiamo, assicurati da sì ricca e splendida serie di prove , al Mistero dell' Eucaristia, anzichè offendere o disonorare la nostra ragione (come gli increduli fingono) è il più bell' uso che di essa possiamo fare; imperciocchè il non voler ammettere un dogma certamente rivelato da Dio pel solo motivo che è misterioso, sarebbe un' offesa alla stessa ragione, sarebbe un mettere la nostra ignoranza come limite della infinita Sapienza di Dio, come condizione dei lumi ch' Egli ci vuole comunicare.

A questa fede pertanto così sapiente e fondata immobili e saldi atteniamoci: questa fede nel più sublime de' cristiani Misteri sia , o Fratelli e Figli dilettissimi , il vostro più bel vanto : liberi professatela e coraggiosi. La meditazione di sua invincibile certezza in voi l'affortifichi e ravvivi , ed alla persuasione ferma e profonda ch' essa v' infonde intorno all' adorabile Mistero della Santissima Eucaristia siano corrispondenti e conformi gli affetti e le opere. Gli affetti , di venerazione suprema , di tranquilla

speranza, d' ardente carità, di viva riconoscenza verso quel Dio che in questo Sacramento volle donar tutto sè stesso. Le opere tali siano, quali si richiedono ed esigono da chi deve accostarsi al fonte stesso della purità e della grazia, e unirsi a Dio in vincolo sì stretto e santo.

S. Officii Anconae die 27 Octobris 1857.
IMPRIMATUR
Fr. . V. Airaldi O. P. Inq.

—

Anconae die 27 Octobris 1857.
VIDIT
Pro Exmo ac Rmo Dno Deleg. Aplico
A. Bruschetti R. P.

—

Anconae 27 Octobris 1857.
IMPRIMATUR
Pro Viro Illmo et Rmo Arch. Episc.
ANTONIO BENEDICTO ANTONUCCI
Canon. S. Petrelli

PER SARTORJ CHERUBINI